



Guy Verhofstadt: Il più grande compito dell'Europa è ancora davanti a noi

Con la crisi in atto da quattro mesi, mentre l'infezione è iniziata a Wuhan-Cina a fine novembre, cominciano ad emergere le prime analisi di ciò che questa crisi significa per la nostra società e più precisamente per il futuro della democrazia liberale. Mentre è facile vedere che, in un modo o nell'altro, il nostro modello di lavoro e il nostro stile di vita saranno influenzati da Covid-19, alcuni analisti politici e sociologi vanno oltre e prevedono che da questa crisi emergerà una tendenza crescente dei nostri cittadini a preferire l'autoritarismo effettivo alla democrazia lenta e inefficace. Per far valere il loro punto di vista, essi puntano il dito verso il modo rapido ed efficiente in cui la leadership cinese ha gestito l'epidemia in confronto alla lenta, esitante e in alcuni casi persino caotica gestione della crisi da parte delle loro controparti europee e

americane.

Se è vero che la Cina sembra aver superato il Covid-19 (almeno non si rilevano più molte infezioni dopo due mesi di isolamento di Wuhan), il loro approccio è ben lungi dall'essere un esempio da seguire. Al contrario. Una cronologia dei primi giorni dell'epidemia cinese dimostra chiaramente che per settimane le autorità cinesi hanno insabbiato la situazione. Gli studi hanno indicato che se le autorità cinesi avessero agito con tre settimane di anticipo, il numero di casi di coronavirus avrebbe potuto essere ridotto del 95% e la sua diffusione geografica limitata. Quindi, tenendo conto di questi fatti, non è del tutto sbagliato descrivere la SARS-CoV-2 come un "virus cinese".

Al contrario, il modo in cui i diversi Paesi confinanti con la Cina (inoltre, la maggior parte democrazie), hanno gestito l'epidemia, sono esperienze da esaminare molto da vicino e, se possibile, da ripetere. Giappone, Taiwan, Hong-Kong, Corea del Sud, Singapore sono stati tutti in grado di gestire la crisi in modo più o meno efficace. In tutti questi Paesi, le autorità hanno limitato il numero di contagi e di morti ben al di sotto dei livelli drammatici che vediamo oggi in Paesi europei come l'Italia o la Spagna, dove i numeri continuano ad aumentare giorno dopo giorno. La Corea del Sud è probabilmente il miglior esempio di come gestire questa pandemia. Come democrazia, non ha usato metodi o regole autoritarie. Al contrario, subito dopo l'isolamento di Wuhan, il 23 gennaio, ha messo in atto, in tutta trasparenza, un enorme programma di test (circa 300.000 persone) abbinato a un rigoroso isolamento dei casi. Molto probabilmente il numero di contagi da SARS-CoV-2 sarà mantenuto al di sotto dei diecimila e questo per una popolazione di oltre 50 milioni di persone, tra Spagna e Francia.

L'insegnamento

Quindi, mentre non c'è motivo di aggiudicare il sistema autoritario come lo strumento migliore e più efficace per

combattere con successo una pandemia (rispetto alla nostra democrazia liberale), cosa spiega la drammatica esplosione del Covid-19 in Europa e probabilmente nelle prossime settimane negli Stati Uniti d'America? L'impressione generale è che, almeno nel vecchio continente, il coronavirus stia andando fuori controllo. Il numero di contagi in Europa ha superato quello della Cina, mentre la popolazione cinese è tre volte superiore a quella europea. E il numero di morti solo in Italia ha superato quello in Cina. Non ci sono ancora segni che l'epidemia abbia raggiunto il suo apice in Europa, che si stia stabilizzando o sia sotto controllo.

Ci sono certamente diverse spiegazioni da dare a questa drammatica evoluzione. La più comune è che l'Europa, a differenza dei Paesi dell'Asia meridionale di cui abbiamo parlato sopra, è lontana dalla Cina. Questo dà un falso senso di sicurezza. Come nel caso dell'Ebola o della SARS o del virus Zita, abbiamo pensato che anche il Covid-19 sarebbe stata una crisi che si sarebbe diffusa soprattutto a livello locale e che sarebbe sparita anche a livello locale, e che almeno poteva essere contenuta a livello locale. Così, mentre paesi come la Corea del Sud o Taiwan, subito dopo la chiusura di Wuhan, sono entrati in uno stato di crisi, i paesi europei non hanno fatto nulla di sostanziale. Ma poiché il Covid-19 ha un grado di contagio enorme e poiché viviamo in un mondo globalizzato, dopo pochi giorni, nemmeno settimane, il virus ha colpito anche il continente europeo (impreparato) con le conseguenze devastanti che noi tutti vediamo oggi.

Se questa spiegazione è plausibile, purtroppo non spiega l'enorme differenza tra l'Europa e la Cina. Anche la Cina era impreparata (a dicembre), così come l'Europa due mesi dopo. E allora, in definitiva, cosa determina le differenze di risultati (contagi, morti)? Molti analisti puntano il dito contro la differenza di stile di vita tra la Cina (e l'Asia meridionale in generale) e l'Europa. Gli europei sono individualisti, edonisti, con un'enorme mancanza di

disciplina, mentre i cinesi, e per estensione tutti i coreani, i giapponesi e hongkongnesi sono persone guidate dalla comunità, disciplinate e condizionate dalla gerarchia. L'allontanamento sociale o l'auto-quarantena sono facili da imporre in Asia, ma sono un incubo da applicare in Europa. È una spiegazione che sembra allettante, e forse c'è anche un po' di verità in essa, ma non regge alla prova empirica più semplificata, e cioè guardare alle differenze all'interno dell'Europa. E cosa vediamo? Non ci sono grandi differenze. Tutti gli Stati membri dell'Unione hanno iniziato le loro misure precauzionali troppo tardi. E tutti gli Stati membri seguono più o meno lo stesso percorso (curva) delle vittime. Più edonisti i greci, e più disciplinati i tedeschi o gli svedesi. L'unica differenza è che la curva che indica i contagi, inizia in date diverse, prima in Italia e poi progressivamente in tutti gli altri Stati membri. E in secondo luogo la differenza nei tassi di mortalità, che è probabilmente causata dalle differenze nella quantità di test effettuati e nella rispettiva qualità dei sistemi sanitari nazionali.

Questo ci riporta al punto di partenza. Se non è l'autoritarismo o la democrazia, né le differenze nel nostro DNA sociale a causare il drammatico degrado dello scoppio del coronavirus in Europa, qual è la vera causa? Per trovare una risposta a questa domanda, voglio ricordare un libro di due economisti e scienziati politici americano-britannici, Daron Acemoglu e James Robinson, pubblicato nel 2012, «Perché le nazioni falliscono?». La loro tesi è tanto semplice quanto geniale. Le nazioni, e per estensione ogni grande autorità pubblica, falliscono, quando sono guidate da cattive istituzioni. Perché le cattive istituzioni portano a un cattivo governo. E il cattivo governo porta a cattivi risultati, quindi sempre più sofferenza. Al contrario, le istituzioni buone producono un buon governo e migliori risultati. Quindi meno sofferenza.

Sembra semplice e sì, è semplice a prima vista. Ma le conseguenze sono enormi se applichiamo questa saggezza nel modo in cui la pandemia non è stata gestita correttamente in Europa. L'applicazione della teoria di Acemoglu e Robinson porta infatti alla conclusione che la drammatica trasmissione del Covid-19 nel nostro continente non è causata da un incidente, ma dalla mancanza di istituzioni adeguate e di un buon governo nell'Unione europea. Dalla fine di gennaio, il momento in cui la città cinese di Wuhan è stata chiusa, ogni giorno ne abbiamo avuto la prova. Ogni singolo cittadino europeo ha guardato sul suo schermo televisivo lo svolgersi quotidiano di una crisi in cui le autorità nazionali hanno adottato mezze misure che puntano in direzioni diverse, mentre tutti noi sappiamo che durante una pandemia serve un unico centro di decisioni e una sola linea di comando. Una pandemia non è come la guerra. È guerra. E quello che abbiamo visto in Europa in queste ultime otto settimane – e in questo includo ancora Londra – è esattamente l'opposto: 28 centri di decisione, 28 linee di comando.

Il grido di soccorso da Roma

Il grido d'aiuto dell'Italia per rifornirsi di qualcosa di così basilare come le maschere chirurgiche, è rimasto per settimane senza risposta da parte di tutti gli altri Stati membri europei. È stata la Cina che si è affrettata ad aiutarla per prima. Dopo l'iniziale epidemia nel Nord Italia e l'isolamento di alcuni paesi del Veneto e della Lombardia, non sono state introdotte regole e procedure comuni e rigorose come l'interruzione dei passaggi di frontiera o il test massiccio di tutte le persone che tornavano dalle stazioni sciistiche. Settimane dopo, quando il virus si è diffuso ai quattro angoli d'Europa, alcuni Stati membri hanno iniziato ad adottare misure drastiche, dalla chiusura di bar, ristoranti e scuole fino ad arrivare alle frontiere, mentre altri paesi hanno continuato come se nulla fosse accaduto. In Gran Bretagna, il padre del Primo Ministro ha dichiarato al un pubblico televisivo che avrebbe semplicemente trascurato le

raccomandazioni del figlio e avrebbe continuato la sua visita quotidiana al suo pub. Donald Trump non ha battuto ciglio quando ha vietato i viaggi verso e dai paesi europei. Ha portato a situazioni surreali, come quella che abbiamo visto tra Belgio e Paesi Bassi, quando gli irresponsabili cittadini belgi hanno visitato a frotte i negozi e i pub nelle città olandesi per sfuggire alla chiusura di questi ultimi nel loro paese. O la coda di oltre sessanta chilometri di autocarri pesanti al confine tra Polonia e Germania, che perturbano le catene di approvvigionamento e causano enormi danni economici, mentre tutti sanno che non ha alcun senso, perché non sono le merci ma le persone a trasmettere il virus.

Inoltre, in Europa hanno cominciato ad apparire approcci epidemiologici fondamentalmente diversi nella lotta contro il virus. Alcuni Paesi credono nella cosiddetta "immunità di gregge", come la Gran Bretagna e l'Olanda, mentre la maggior parte degli Stati membri continua a seguire la strada del "confinamento completo" (distanziamento sociale, chiusura delle scuole, quarantena). Anche quando sembra che oggi, sotto la pressione dell'opinione pubblica, il Regno Unito e i Paesi Bassi stiano rapidamente cambiando idea, questa lotta tra "immunità di gregge" e "reclusione completa" mi ricorda la disperata indecisione europea che abbiamo visto nel bel mezzo della crisi finanziaria del 2008. L'eterno dibattito tra "austerità" e "crescita". L'estenuante battaglia tra i seguaci di Ferguson e quelli di Krugman.

Negli ultimi due mesi una cosa è diventata chiara, è che non possiamo continuare così, che non può essere business-as-usual, tutto come al solito. La cooperazione intergovernativa è buona, è necessaria, ma è assolutamente insufficiente per affrontare una crisi pandemica della portata che abbiamo di fronte oggi. Non è con un'inflazione di videoconferenze tra ministri della sanità, ministri dell'interno o delle finanze che possiamo vincere questa guerra. Per superare una crisi pandemica di questa portata abbiamo bisogno di molto di più.

Abbiamo bisogno di un centro di decisione e di una linea di comando e questo su scala continentale. Per vincere questa guerra, abbiamo bisogno del potere discrezionale di un esecutivo europeo pienamente competente. Un esecutivo che, sotto il controllo democratico del Consiglio (Stati membri) e del Parlamento (cittadini), possa agire pienamente sul campo: dall'emanazione di norme comuni obbligatorie in materia di test, quarantena e distanziamento sociale, alle gare d'appalto comuni e alla distribuzione di kit di test, medicinali essenziali e attrezzature mediche salvavita, fino alla chiusura dei confini nazionali o regionali, se ciò fosse necessario. Nel cuore di questo dispositivo deve operare un'Agenzia sanitaria europea, con i migliori esperti che abbiamo in Europa, invece dei 27 team di esperti che abbiamo ora. Che non ci siano fraintendimenti: la salute, i farmaci, gli ospedali rimarranno un compito regionale o nazionale. Non c'è assolutamente motivo di centralizzarlo. Ma lavoreranno sotto l'ombrello di un regolamento europeo comune e obbligatorio nel caso in cui si verifichi una crisi grave come una pandemia.

Le ripercussioni sull'economia

Ciò che è necessario per la salute dei nostri cittadini, è anche necessario per le drammatiche ricadute economiche di Covid-19. Queste ricadute saranno enormi. Entreremo in una profonda recessione, se non ci siamo già. Dobbiamo reagire immediatamente. Per fare in modo che la recessione economica sia il più breve possibile e che sia seguita da una ripresa economica. Evitare la "U" e sperare in una "V", come dicono gli economisti. Dopo un'iniziale esitazione, la BCE lo ha sicuramente capito. Il PEPP (Pandemic Emergency Purchase Program) di 750 miliardi è il bazooka di cui abbiamo bisogno per evitare la caduta libera della nostra ricchezza e della nostra economia. Ma ne serviranno di più. Il PEPP è difensivo e indispensabile, come anche i numerosi programmi nazionali di sostegno che sono stati lanciati in quasi tutti i nostri Stati membri. Ma avremo anche bisogno di un bazooka offensivo per

stabilizzare prima e provocare poi una ripresa della nostra economia europea. Un enorme programma di stabilità macroeconomica che rappresenti il due, tre o anche più per cento del Pil europeo. Deve essere finanziato con l'introduzione di un nuovo Euro Safe Asset, una passività comune europea, garantita dal bilancio europeo (senza minare le finanze degli stati membri) e sostenuta attivamente dalla BCE, attraverso il suo programma PEPP. Una crisi non è sempre negativa. A volte contiene delle opportunità. Una di queste opportunità è il lancio di un asset in euro come nuovo strumento di investimento. Offrirà un'opportunità a basso rischio agli investitori istituzionali di tutto il mondo, che immetterà nuovo denaro nell'economia reale e nella ripresa dell'Europa.

Non ripetiamo comunque gli errori del passato, gli errori e le esitazioni durante la crisi finanziaria all'indomani del 2008. Allora, gli americani, prima sotto il presidente Bush e poi sotto il presidente Obama, sono stati capaci in nove mesi di lanciare un razzo a tre stadi per superare la drammatica caduta economica: ripulire le banche (TARP per 400 miliardi di dollari), reinvestire nell'economia (ARRA per 831 miliardi di dollari), accompagnati dal Quantitative Easing (QE) attraverso il Federal Reserve Board per una cifra sbalorditiva di 1.200 miliardi di dollari. Noi in Europa, invece, dopo oltre un decennio, siamo ancora alle prese con le conseguenze della crisi finanziaria. La nostra Unione Bancaria, così disperatamente necessaria, non è ancora pienamente operativa.

Quindi, non ripetiamolo. Prendiamo l'iniziativa nella prossima battaglia per la ripresa dell'economia mondiale. E iniziamo subito le riforme necessarie per raggiungere questo obiettivo. Creare nuovi mezzi e nuovi strumenti a livello europeo per salvare il nostro continente.

La sorte dell'Europa

Dalla guerra del Golfo, all'11 settembre, alla SARS, alla crisi finanziaria del 2008 e alla nube di cenere islandese, il

Covid-19 non è un'altra crisi in una lunga lista di disastri inevitabili. Il Covid-19 è molto di più. È una crisi esistenziale che ha il potenziale di spezzare paesi e continenti, forse anche l'umanità. L'Europa sopravvivrà? La risposta a questa domanda dipenderà da una scelta fondamentale da fare: faremo business-as-usual, o useremo questa crisi, e le lezioni apprese, come un'opportunità unica per riformare radicalmente la nostra Unione? Se faremo business-as-usual, usciremo da questa crisi devastati e spezzati. Peggio ancora, perché ci mancheranno gli strumenti per affrontare questa crisi in un continente – su vasta scala. Se invece riconosciamo le debolezze del nostro governo e le inadeguatezze delle nostre istituzioni e soprattutto abbiamo il coraggio di riformarle, non solo batteremo il Covid-19, ma usciremo dalla crisi più forti e determinati che mai. Per raggiungere questo obiettivo, non c'è bisogno di inventare nulla. Dobbiamo semplicemente mettere in atto le grandi idee dei nostri padri fondatori che sessant'anni fa iniziarono il processo di unificazione europea all'indomani di quell'altra grande tragedia europea, la seconda guerra mondiale. Nuove istituzioni trasparenti e federali sono ciò di cui si pensava l'Europa avesse disperatamente bisogno; e crisi dopo crisi, da allora, ha dimostrato chiaramente che avevano ragione a pensarla così. Purtroppo le nostre generazioni non hanno lasciato che ciò si concretizzasse, accecate come siamo ancora oggi dalla falsa attrattiva della sovranità nazionale in un mondo completamente globalizzato. Il Covid-19 ci scuote brutalmente e ci ricorda che il più grande compito della storia dell'Europa è ancora davanti a noi.

Guy Verhofstadt

Pubblicato su [La Stampa](#)